

## Il dopoguerra nel Golfo



Situazione tesa e confusa nelle città irachene che si sono ribellate al regime. Il tiranno è al contrattacco ma l'opposizione lavora per un nuovo governo. Vivo il figlio del rais

# Si spegne la rivolta di Bassora

## E Saddam si affida all'uomo che sterminò i curdi

Bassora riconquistata dalle guardie nazionali. Il comando americano dice che non vi è più alcuna resistenza attiva. Ma in dodici città del sud e del nord la resistenza continua. Per decapitarla Saddam ha sostituito il ministro dell'interno nominando al suo posto l'autore della strage contro i curdi. Il regime mostra di apprezzare i suoi soldati e aumenta le paghe. Smentita la morte del figlio del rais

**BAGHDAD** Nel caos che regna e nella confusione che da sud a nord si espande, la rivolta di Bassora si sta spegnendo. Il dimmiuto da ieri, dicono le informazioni del comando americano nel Golfo. Non vi è più alcuna forma di «resistenza attiva», sono le parole di Richard Neal, generale e portavoce di quel comando. L'ambasciatore iracheno all'Onu, Abdul Amir Al-Anbari, da New York, ha ribadito «Bassora è stata riconquistata dalle forze di Saddam». Da quel caos e da quella confusione è l'unica notizia che torna lungo una giornata segnata da un flusso intermittente e contraddittorio. La guardia repubblicana sta avendo la meglio. Altre fonti delineano scenari diversi. I profughi riparati in Iran assicurano che la principale città del sud dell'Irak «è sempre sotto il controllo delle forze popolari»,

e sono «senza fondamento» le notizie che danno Bassora per persa, scrive l'Ira l'agenzia di stampa iraniana, che riporta le loro testimonianze. E Parigi raccomanda per voce del ministro degli Affari esteri che ogni notizia dev'essere presa con le pinze bisogna «essere prudenti». «La situazione è estremamente confusa». È proprio in questa confusione che ha preso forza l'annuncio della vittoria della guardia nazionale a Bassora. Era balenato dalle parole del ammiraglio Mike Macconnell, massimo esponente dell'intelligence del Pentagono. La conferma di Richard Neal si è basata sulle rivelazioni aeree americane che hanno firmato come la guardia repubblicana stesse avendo la meglio. Gli altri focolai di rivolta, gli scontri in altre città, invece, non si spengono. A nord di Ba-

ghdad si combatte ancora, in forma in poche righe il comando americano. A sud-ovest ci sono scontri violenti a Karbala, città sacra ai musulmani dove numerosi edifici sono in fiamme e contro la quale si sta muovendo la guardia repubblicana. Anche An-Najaf è terra di battaglia. Altre voci sono più generose di particolari. Da radio Teheran giungono quelle dei profughi che raccontano «battaglie feroci», «situazioni caotiche» nel sud dell'Irak. Gli insorti avrebbero fatto irruzione nelle caserme, disarmando le truppe rientrate dal Kuwait e impegnando negli scontri la guardia repubblicana. La battaglia si sarebbe estesa a Eubair e Tanuma, «due città a fuga salvata». Le informazioni di fonti curde dicono che cinque cittadini sono in mano ai loro combattenti. E l'assemblea suprema della rivoluzione islamica (Asrli), scilicet, rivela che numerosi soldati iracheni hanno raggiunto «le forze rivoluzionarie musulmane» a sud dell'Irak rispondendo ad un appello dell'ayatollah Hakim, leader dell'Asrli, che chiedeva alle forze armate di «stare vicini al popolo». Sarebbero dunque i rinforzi che stanno viaggiando verso Bassora e molte altre cittadine del sud. Ma queste resistenze non illudono. Ci sono perplessità

sulle prospettive di un rovesciamento di Saddam. Richard Neal parla per le forze alleate «è un problema interno, lo risolveranno loro». La questione naturalmente interessa gli oppositori di Saddam. Una coalizione si riunirà domenica a Beirut, i diversi gruppi tenteranno insieme di proporre la costituzione di un nuovo governo, non in esilio. Dal caos iracheno spuntano flash eloquenti. La rivolta spontanea non ha trovato guide, e Saddam è apparsa alla ricostituzione del suo potere. Ha per questo licenziato ieri il ministro dell'interno, e ha nominato quel suo cugino che due anni fa soffocò con gas e armi chimiche la rivolta dei curdi nel nord dell'Irak. Al Hassan al-Majid, è l'uomo che ha compiuto quella strage. Di recente era stato nominato governatore del Kuwait annesso. Ora la sua promozione è un segnale di morte contro tutti quelli che hanno osato la rivolta. A lui Saddam deve aver dato un compito cruento: la repressione con ogni mezzo. Lui la può far bene, il rais è indisciplinato. Ma questa estrema scelta è anche spia delle difficoltà di Saddam. Che il capo iracheno vuol nascondere fino all'ultimo e per questo rilancia il consiglio della rivoluzione e aumenta le paghe alla «gloriosa guardia repubblicana». È

una ricompensa per il «comportamento eroico nella madre delle battaglie» che porterà nelle tasche dei soldati più fedeli al rais 340.000 lire, una cifra per loro apprezzabile. Poi accantona anche i volontari con qualche spicco. Il giornale del partito Baath, dà l'annuncio che il figlio di Hussein è vivo anzi Uday ora attacca i quotidiani occidentali, «sono cani che abbaino», dice per la notizia della sua morte. Nessuno però riesce a nascondere che a Baghdad la vita è ferma e a rischio le scuole rimangono chiuse, e una catastrofe umana è in agguato, dice l'Unicef, per l'acqua che non c'è e le condizioni sanitarie che sono disastrose.

quodiani occidentali, «sono cani che abbaino», dice per la notizia della sua morte. Nessuno però riesce a nascondere che a Baghdad la vita è ferma e a rischio le scuole rimangono chiuse, e una catastrofe umana è in agguato, dice l'Unicef, per l'acqua che non c'è e le condizioni sanitarie che sono disastrose.

## Ora l'America ha paura di un Irak «libanizzato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**NEW YORK.** Lo spettro che assilla l'America degli addetti ai lavori è ora quello di una «libanizzazione» dell'Irak, di un paese che vada in frantumi, con gli sciiti in rivolta nel Sud e i curdi in rivolta nel Nord. Tra gli esperti c'è chi teme che con la loro vittoria militare gli Usa si siano collocati nella posizione dell'appendice stregone, che ha evocato i demoni e ora non sa più come controllarli. C'è chi osserva che scongiutando l'Irak gli Usa potrebbero aver dato una mano ad un nemico ancora più pericoloso, il fanatismo filo-iraniano. C'è chi teme che un «protettorato» sull'Irak da parte dei vicini Iran e Siria sconvolga irrimediabilmente gli equilibri nella regione. Che uno squaligero dell'autorità a Baghdad crei uno stato permanente di agitazione e guerra civile. Che il fondamentalismo religioso del capo spirituale degli sciiti, l'ayatollah Mojtahid al-Hakim, possa essere più pericoloso di Saddam Hussein per gli interessi americani. Senza contare che nessuno sa se un eventuale successore di Saddam al potere a Baghdad possa davvero essere meglio di lui. Poco

manca che invitino Schwartzkopf a dare una mano alla Guardia repubblicana a domare i disordini. Fatto sta che nessuno, né gli uomini di Bush, né la Cia, né gli esperti, sanno bene cosa stia bollendo in pentola. «Purtroppo le nostre bombe «intelligenti» non sono abbastanza intelligenti da destreggiarsi nell'intrico della politica interna irachena», afferma Yahya Sadowski, esperto di Medio Oriente della Brookings Institution. «Abbiamo solo una mappa molto approssimativa su chi siano quelli dell'opposizione in Irak, su quali siano i rapporti di forza tra i diversi gruppi e su chi possa essere il potenziale successore di Saddam Hussein, persino su chi all'interno del suo regime possa davvero prendere decisioni», aggiunge. Washington non fa mistero del desiderio di vedere uscire di scena Saddam. «Non c'è bisogno di saper leggere i fondi di caffè per indovinare quale è la nostra predilezione...», dice il portavoce di Bush Roman Popadiuk. Dalla Casa Bianca fanno sapere che gli piacerebbe uno scenario in cui al regi-

me del dittatore deposto ne succede uno «più amico» Magan con la leggenda delle rivoluzioni dell'89 in Europa dell'Est. C'è chi mette all'ordine del giorno la «democratizzazione» dell'Irak. Ma c'è anche chi mette in guardia sul fatto che non sarà così facile e riconosce che la capacità americana di plasmare il futuro politico dell'Irak e della regione è assai più limitata della capacità con cui sono riusciti a vincere sul piano militare. «Non penso che gli Americani abbiano affatto pensato bene cosa possa succedere», dice Christine Helms, autrice di un recente volume su «L'Irak: fianco orientale del mondo arabo». «Nessuno sa cosa ci sia in fondo al vucolo buio», dice uno studioso di islam scita, Richard Norton dell'International Peace Academy di New York. «È evidente che non hanno pensato a fondo la situazione prima della guerra, affrontando il problema dei mutamenti geo-politici che potrebbero verificarsi nel Golfo», aggiunge, chiedendosi: «Davvero vogliamo creare una situazione in cui si rafforzino l'Iran?». La valutazione dominante è che la sollevazione scita nell'Irak meridionale sia «spontanea» e limitata, malgrado il 55% dei 18 milioni di iracheni si professino sciiti. E il consiglio a Bush è di non intervenire e non complicare le cose. «Meglio lasciare che la natura segua il suo corso, non è nostro interesse muovere Saddam Hussein di mano nostra», suggerisce il professor Joseph Lepgold, della Georgetown University. □ S.G.



Un gruppo di rifugiati al confine tra Irak e Kuwait; in basso, si torna alla vita tra mille difficoltà

## Notti da incubo a Kuwait City

### Intanto arriva l'inglese Major

Notti da incubo a Kuwait City. Almeno sette soldati sono stati uccisi da misteriosi terroristi che assaltano i posti di blocco. Il principereditario promette libere elezioni, ma non fissa alcuna data. Il Kuwait prevede l'abrogazione delle leggi sull'annessione da parte del parlamento iracheno. Il primo ministro inglese Major a Kuwait City loda i soldati e parla d'affari.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

**KUWAIT CITY.** Spari nella notte e ancora cadaveri sull'asfalto. Kuwait City non ce la fa ad uscire dall'incubo. Incerto il futuro politico, tensione, difficoltà i primi passi verso il ritorno alla normalità. La paura torna quando cala la notte e ogni soldato si spara. Almeno sette soldati kuwaitiani sono stati uccisi da misteriosi attentatori che attaccano i posti di blocco con armi da fuoco e fuggono protetti dalle tenebre. Secondo quanto ha detto ieri il colonnello Jesse Johnson delle forze speciali americane, finora nessun attentato è stato catturato. A Kuwait City vi sono migliaia di abitazioni abbandonate, il centro e il cuore commerciale

sono completamente disabitati, le sagome dei grattacieli con le finestre bruciochiate, i fon dei proiettili, nella notte, trasformano la capitale in un lugubre palcoscenico. Il fantasma di iracheni sbandati è sempre in agguato. Secondo gli americani che mantengono una presenza discreta in città, ve ne sarebbero almeno trecento nascosti. Durante il giorno le auto della polizia militare invitano con altoparlanti alla resa. Ma gli iracheni, annidati in scantinati, non si fidano e temono il linciaggio, se ne stanno nei nascondigli in attesa del momento buono per alzare le mani. E c'è sempre tensione nei quartieri abitati dai palestinesi.

Le testimonianze che abbiamo raccolto in questi giorni sono contraddittorie. Molti kuwaitiani, anche personaggi autorevoli come il presidente della Gulf Bank, Khaled Sultan, assicurano che i palestinesi hanno dato manforte alla resistenza nei tremendi mesi dell'occupazione. Ma tanti kuwaitiani non sono di questo avviso e incitano alla caccia al collaborazionista. Il comando Usa smentisce categoricamente che vi siano state esecuzioni sommarie linciate. Il primo ministro kuwaitiano Saad Abdullah al-Sabah, massima autorità del paese in assenza dell'Emiro (che non si fa ancora vedere), ieri ha tenuto una conferenza stampa prima di incontrare il primo ministro inglese John Major tentando di gettare acqua sul fuoco: «Voglio mettere fine alle voci che circolano in Kuwait secondo le quali le forze della sicurezza cercherebbero di arrestare i palestinesi e di punirli». Ma questa è l'opinione del principe mentre gli equilibri del potere in Kuwait non si sono ancora assettati. L'opposizione, che prima dell'invasione irachena incalzava l'Emiro

chiedendo la convocazione del parlamento sciolto d'imperio nel 1986, chiede ora precise garanzie sul futuro del Kuwait. È la prolungata assenza dell'Emiro, anticipato nel rientro in Kuwait dal principe e da molti ambasciatori stranieri, accresce i sospetti sui difficili equilibri che non trovano ancora composizione. Il principe ereditario ha assicurato la convocazione di libere elezioni, ma si è ben guardato dal fissare una data. «Tutto ciò che posso dire - ha affermato - è che quando la situazione all'interno del Kuwait lo consentirà, non avrò esitazione a convocare pubbliche elezioni». L'Emiro - ha detto il principe ereditario - sarà ritorno in patria molto presto. Il giorno del Kuwait per bocca dell'ambasciatore all'Onu, ha inoltre giudicato «insufficiente» l'annuncio fatto nei giorni scorsi dal consiglio del comando della rivoluzione irachena che ha abrogato le leggi sull'annessione del Kuwait. L'ambasciatore kuwaitiano all'Onu ha precisato che le abrogazioni deve essere ufficializzate dall'assemblea nazionale irachena, il parlamento di Baghdad, che

aveva decretato a suo tempo l'annessione. Il Kuwait chiede inoltre una comunicazione ufficiale dell'Irak all'Onu. A Kuwait City intanto gli ospiti vengono accolti dal primo ministro che ieri ha incontrato il premier inglese John Major, il primo capo di governo a recarsi in visita nel paese dopo la liberazione. Major ufficialmente è venuto nella capitale per tessere le lodi al soldato inglese ai quali ha assicurato: «Siete diventati tutti eroi popolari», ha detto Major dopo aver escluso che i soldati britannici entrino a far parte del contingente di pace incaricato di vigilare sulla situazione nel Golfo. In realtà l'argomento che più interessava il premier inglese è la ricostruzione del Kuwait. Fonti governative smentiscono che si sia parlato di contratti, ma l'argomento è stato trattato. Mentre nelle strade della capitale si sentono ancora raffiche di armi da fuoco, americani e inglesi si preoccupano di spartirsi la grossa torta degli investimenti needed a ricollegare il paese. E il preoccupato arrivo di Major dice tutta sugli interessi in campo.

## Nasce a Damasco la Nato dei paesi arabi

### Siriani e egiziani restano nel Golfo

Centomila soldati egiziani e 50mila siriani resteranno nel Golfo, come garanti della pace, quando le truppe alleate avranno lasciato la regione. Ieri in Siria gli otto paesi arabi vincitori della guerra (Siria, Egitto, più i sei paesi del Golfo) hanno dato vita al «Patto di Damasco», la Nato del mondo arabo. Gli 8 chiedono la distruzione delle armi chimiche e nucleari e una conferenza internazionale di pace.

DAL NOSTRO INVIATO  
FRANCO DI MARE

**DAMASCO.** Il Golfo ha due nuovi contendenti, due eserciti che costituiranno il nucleo di una forza multinazionale araba di pace che avrà il compito di funzionare da deterrente contro ogni futura tentazione espansionistica, contro ogni nuova tensione che dovesse crearsi nella regione. Sono Egitto e Siria, i due paesi della coalizione anti-Saddam che hanno vinto militarmente il conflitto, che forniranno uomini e mezzi. Il Cairo invierà nella zona altri 55.000 soldati oltre ai 45.000 tuttora presenti in Arabia Saudita, Damasco raddoppierà il suo attuale contingente, portando la sua task-force nel Golfo a 50.000 uomini.

Intorno a questo esplosivo pilastro si coaguleranno le forze e le armi (ma soprattutto i finanziamenti) di sei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrain, Oman. Così hanno deciso gli otto ministri degli Esteri dei paesi arabi dell'alleanza anti-irachena che ieri a Damasco hanno concluso il loro vertice straordinario. E la Siria quello stesso paese che veniva indicato non molti mesi fa dall'amministrazione americana come una delle centrali del terrorismo internazionale, ha così dato i natali alla Nato del mondo arabo, sotto l'egida di Washington e

di buona parte delle cancellerie europee. Il documento con cui gli Otto hanno concluso i loro lavori - e che passerà alla storia come il «Patto di Damasco» - è un piccolo capolavoro di diplomazia si appella alla fratellanza araba, parla di un nuovo ordine regionale e di un nuovo sviluppo economico, ma non taglia fuori nessun «paese fratello» che volesse sottoscrivere in seguito. Neanche l'Irak dunque se questo, ovviamente, dovesse cambiare la sua politica internazionale e il suo attuale gruppo dirigente. «Le truppe egiziane e siriane - recita il testo - costituiscono il nucleo centrale di una forza araba di pace che sarà impegnata nel mantenimento della pace e della sicurezza nel Golfo, in una struttura che garantisca la sicurezza globale di tutta l'area». Questa forza avrà compiti esclusivi di deterrenza nel quadro «di una cooperazione fraterna fra i membri della famiglia araba nel rispetto dei principi stabiliti dalla Lega araba, Dalla Carta dell'Onu e dalle altre Carte internazionali arabe».

Gli Otto rivolgono anche un appello ai governi occidentali perché si trovi una giusta e comprensiva soluzione del conflitto arabo-israeliano e della causa palestinese in ossequio alle risoluzioni dell'Onu. E chiedono la convocazione di una conferenza internazionale di pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite per porre fine all'occupazione israeliana dei territori arabi e fornire ogni garanzia ai diritti dei palestinesi. A Israele i paesi arabi lanciano un segnale distensivo. «Questa forza di pace servirà unicamente a garantire la sicurezza araba e il sistema di sicurezza globale. Cooperazione e coordinamento non sono diretti contro altri Stati, ma costituiscono il preludio a un dialogo con le altre componenti islamiche internazionali». Ma per parlare di pace - si intuisce leggendo tra le righe del «Patto di Damasco» - occorre giungere al tavolo delle trattative disarmate. E allora gli Otto hanno sottoscritto la proposta del presidente egiziano Mubarak distruzione di tutte le armi di sterminio di massa presenti nella regione, siano esse chimiche, batteriologiche o nucleari.

A Damasco nessun diplomatico comunque si nasconde la grande verità che è celata dietro le dichiarazioni di principio: la guerra del Golfo è stata anche la prima guerra tra Nord e Sud dell'Ira moderna. Il primo conflitto del Ventunesimo secolo tra ricchi e poveri. E allora, come forma di garanzia della sicurezza internazionale, il Patto di Damasco ha gettato anche le basi di una cooperazione economica tra Stati arabi che gli Otto vogliono sul modello della Cee. Così i rappresentanti arabi presenti a Damasco hanno deciso di rafforzare il pilastro della cooperazione economica e di adottare politiche appropriate per un equilibrato sviluppo economico e sociale, aprendo la strada a un blocco economico arabo simile a quelli già esistenti nel mondo. Una dichiarazione che è una garanzia per i «fratelli arabi» meno fortunati dei paesi del Golfo. E infatti i sei paesi del Consiglio di cooperazione si preparano a «scongelare» i finanziamenti straordinari approvati a Doha il 25 dicembre scorso. 15 miliardi di dollari 10 dei quali andranno all'Egitto, 5 alla Turchia.

# ASSICURATA QUANDO LA POSTA E' IMPORTANTE

L'esigenza di inviare plichi contenenti valori o documenti importanti è garantita dalla posta ASSICURATA. Un supplemento minimo di spesa sul normale prezzo di spedizione, offre il costante controllo durante tutto il tragitto del plico dalla impostazione alla consegna. L'ASSICURATA: un servizio di elevata rapidità e sicurezza a disposizione dei clienti delle P.T.

Per informazioni rivolgersi a: 1678 - 63011 UFFICIO RELAZIONI ESTERNE DELLA AMMINISTRAZIONE P.T.